



Valsport n. 42

È stata l'ultima luna piena del 2020, la "Superluna", a illuminare la chiesa di Sant'Antonio dove a maggio scorso Don Girolamo ha salutato tutti. La "Luna dei fiori" di maggio, come un tempo era chiamata da alcuni popoli, dominava il cielo dello spazio dove Girolamo Antonio ha trascorso gli ultimi giorni della sua esistenza terrena. La fase terminale della sua vita l'ha trascorsa nella stanzetta della parrocchia di don Giuseppe: lì ci sono i giovani, è un viavai di bianchi e neri, di italiani e stranieri. Don Girolamo è stato sempre con i giovani.

A luglio del 1995 si trovava in un'altra stanzetta, nella casetta in legno del bosco di Fonti, nel campeggio che è stato la sua maggiore ragione di vita. Aveva avuto mesi di intenso impegno in curia vescovile nel suo ruolo di amministratore della diocesi. Numeri su numeri, conti su conti, bilanci su bilanci, carte su carte. Faceva le dichiarazioni dei redditi a tutti. In neurochirurgia, al San Carlo di Potenza, dove fu trasferito in ambulanza, arrivò che era in coma. Gli dovettero mettere a posto i "pezzi" della testa, come dissero gli stessi sanitari. Un caso disperato: speranze zero. Nell'incredulità dei dottori, Don Girolamo rimase vivo e vegeto, e lo è stato per altri 25 anni, riprendendo a parlare, a modo suo, e a ragionare, a modo suo.

Era ritornato a fare le cose di sempre, in un modo diverso, certo, in chiesa, in parrocchia, al campeggio, ma con la stessa intensità. I chirurghi non credevano a ciò che gli veniva riferito. In ospedale aveva fatto parlare: voleva scappare, ancora con la testa martoriata, dopo che per tre volte erano intervenuti in sala operatoria. Lo trovarono in piedi sul letto del San Carlo che urlava, reclamando la "libertà". Dovettero legarlo mani e piedi affinché non si facesse del male. Ma una notte, c'è chi lo ha visto liberarsi con un solo dito da quei nodi.



Quando uscì dal San Carlo si ritrovò a Tricarico nel pieno della festa della Madonna del Carmine. Capiva che quello, normalmente, era uno dei suoi momenti, anche come parroco della Cattedrale. Volle assistere alla processione da dietro i vetri di un balcone che dà su Viale Regina Margherita, nella casa del fratello. Scostò leggermente la tenda per vedere meglio e, di sotto, qualcuno dei fedeli si girò verso l'alto e lo intravide. Si diffuse immediatamente la notizia che lì c'era don Girolamo che guardava e d'un tratto tutto il corteo cominciò a rumoreggiare. Il passa parola fu istantaneo e tutta la processione, compreso il sindaco, man mano che scorreva, si girò verso il balcone per scorgere il parroco e per salutarlo.

Don Girolamo ne restò commosso e diventò ancora più silenzioso di quanto non fosse a causa dell'impossibilità di esprimersi.

Dopo l'azzeramento del cervello era ritornato bambino, rifacendo tutto il percorso che devono fare i bambini per crescere. Aveva ricominciato praticamente dall'abc. Le lettere, i numeri, la scrittura, tutto da capo, un lavoro paziente fatto insieme alle logopediste e a chiunque si prestasse a dargli una mano. Nella prima fase della malattia, riusciva a pronunciare solo una parola ("categoria") ed era quella che utilizzava per indicare qualsiasi oggetto, persona o situazione.



Il vescovo e alcuni sacerdoti gli fecero visita, in quel periodo, e se ne andarono sconsolati per la drammaticità di ciò che avevano visto e sentito, ritenendo che Don Girolamo non potesse più tornare "normale". Riacciuffò, in parte, la lingua italiana e le capacità cognitive. Perse la lingua latina, che pure faceva parte della sua formazione. Non si arrese mai. E come poteva!

Nella fase della riabilitazione, quando ancora non tutto gli era chiaro, metteva quasi in discussione le Sacre Scritture. C'erano alcune cose che non gli quadravano e le discussioni attorno alla sua scrivania erano accese con chi tentava di dargli spiegazioni, quasi che non fosse lui il prete, ma chi gli stava di fronte. Scriveva, leggeva e prendeva appunti per le omelie, faceva fotocopie su fotocopie. Si doveva arrampicare perché, improvvisamente, la sua vita s'era spezzata e doveva riprendersela. Tornò a fare i conti, a confrontarsi con la gente, ad esempio in estate con i fruttivendoli di Tricarico quando bisognava fare la spesa per il campeggio.

Si mise d'accordo con uno dei suoi venditori di fiducia: "Tu ritagliami dai giornali le figure delle patate, delle mele, delle carote, così io le incollo sui quadernetti e sotto mi scrivo i nomi". E così al mercato si presentava con quei quaderni, almeno tre, per ricordarsi i nomi della roba da comprare. Uscì dal tunnel.

Don Girolamo è stato un combattente, al punto da ritenerlo quasi immune dagli agguati della vita, che certo non lo hanno risparmiato.

Sempre, in maniera sbalorditiva, ha saputo reagire e rialzarsi con la determinazione di chi è stato chiamato a un ruolo spirituale e sociale da svolgere ad ogni costo e in ogni condizione.

Aveva la passione per i presepi, ma a costruirli, mica solo a guardarli: quanti ne ha realizzati in Cattedrale adoperandosi sino a cinque minuti prima della fine della messa della notte di Natale! E che dire dell'aiuto alle famiglie bisognose del paese e l'assistenza agli ammalati.



Annotava tutto su un quaderno (poi ritrovato in uno dei suoi cassetti personali della sagrestia della Cattedrale e messo da parte per la riservatezza di tutti), ma lo faceva esclusivamente per non dimenticare di continuare a garantire il sostegno, sistematico, alle persone che a lui si rivolgevano. Diede un contributo consistente allo sport cittadino, seguendo da vicino la squadra di calcio degli anni d'oro (negli anni'70 fu dirigente tuttotfare e primo tifoso e, ancora prima, nell'estate del 1965, su sua iniziativa, dopo oltre un lustro di assenza del calcio organizzato in paese, fece nascere la società "A.S. Tricarico").

Ne ha comprate di scarpette da calcio, mettendo soldi di tasca propria, per i giocatori della squadra. C'era un negozietto di articoli sportivi, l'unico a quei tempi a Potenza, sotto Via Pretoria, dove andava ad acquistarle per darle a chi la domenica doveva scendere in campo.

Peppino, il titolare, non conosceva ancora la concorrenza delle grandi aziende di articoli sportivi e da lui trovavi un po' di tutto in uno spazio ridottissimo, praticamente in pochi metri dove la roba stava accavallata e all'interno a stento si riusciva a camminare.

Era lì che Girolamo andava a prendere le "Valsport" nere e con la suola e i tacchetti bianchi, ma anche i guantoni per il portiere. Scelse anche le "Valsport" di Scelzi, il giovane terzino mancino che era appena arrivato a Tricarico: il calciatore glielne ordinò n. 42.



Che fascino avevano, nuove nello scatolo, ma subito impolverate e irrimediabilmente graffiate già dalla prima partita sul campo orribile, di terra e pietre, di Via Lucana!

Ma le "Valsport" erano pur sempre le "Valsport"! Nel 1970/1971, l'anno calcistico d'oro per il Tricarico, fece i salti mortali, con altri dirigenti, per consentire l'iscrizione al campionato di Serie D dopo la storica affermazione della squadra.

Il problema era anche il campo sportivo, che non era a norma per quella categoria, e così convinse un amico che aveva la ruspa ad abbattere il muro per allargare il rettangolo di gioco di Via Lucana.

Mica ci pensava due volte per fare ciò che andava fatto!

L'iscrizione al campionato, però, non fu possibile e andarono infranti tutti i sogni calcistici, certo non per sue responsabilità.

A Grassano, quando c'erano i derby infuocati, ancora se lo ricordano Don Girolamo. Ce l'avevano con il prete-dirigente e gli sfottò erano sistematici. Nei tafferugli tra tifosi menava di brutto con il suo ombrello.

Il calcio, una delle sue grandi passioni, consente di tutto, o quasi: un lunedì mattina, dopo un Grassano-Tricarico della domenica prima, e successivamente all'ennesima contestazione che aveva subito, fece trovare nel bel mezzo della piazza dei "nemici", alle prime luci dell'alba, una bara in legno costruita la notte prima con alcuni "complici".

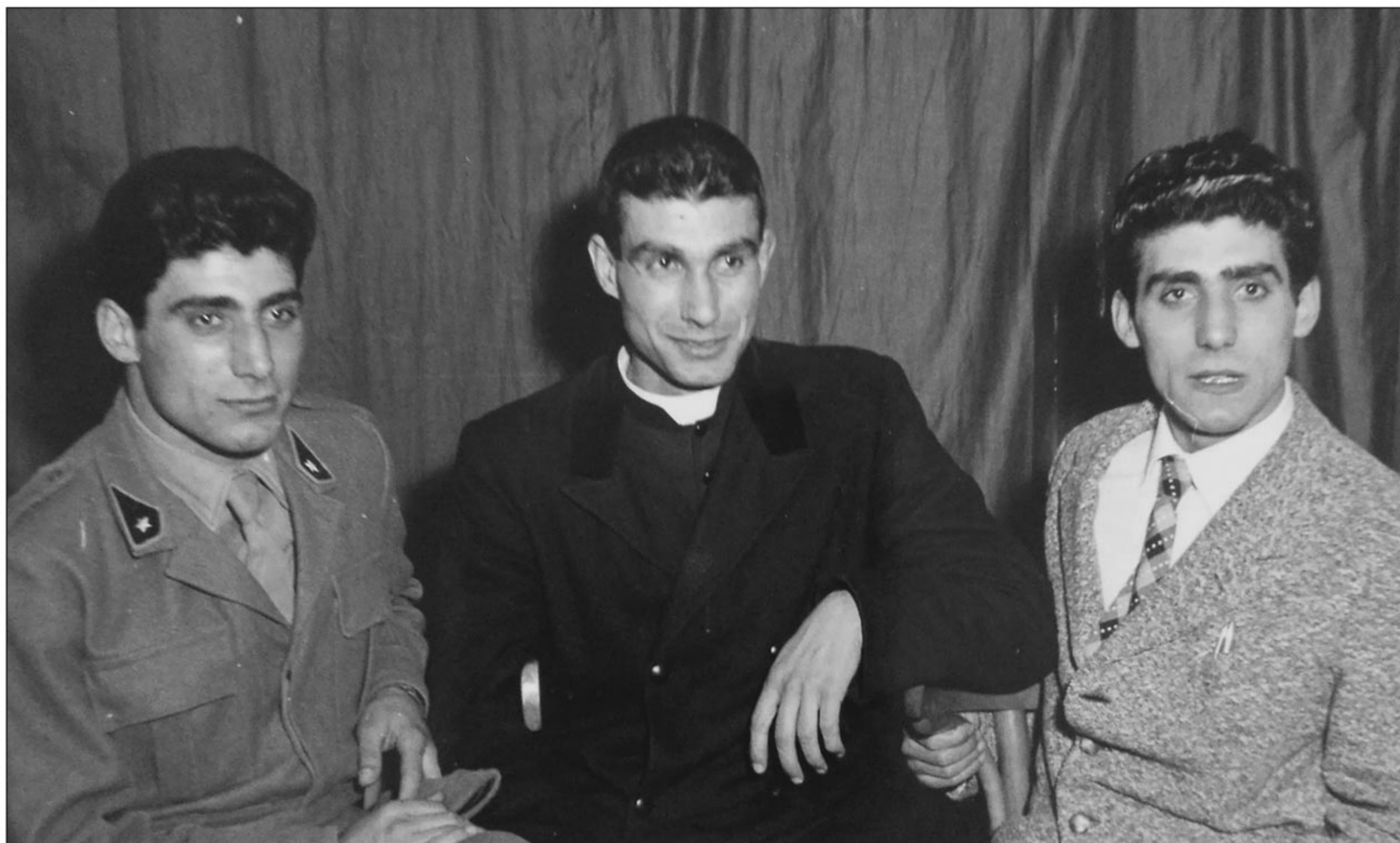
Simboleggiava tutte le sonore batoste che la squadra avversaria aveva subito dai suoi calciatori.

Fu socio fondatore della Pro Loco, all'inizio degli anni '70, e del gruppo folk tricaricese.



Alla prima trasferta dei suonatori, in un teatro a Potenza, Mimì Maglietta, a pochi minuti dal debutto e durante le prove, si rese conto che le ragazze e i ragazzi non ricordavano le mosse del ballo che accompagnava i musicanti: "Don Girò, e ora come facciamo?", gli disse. La soluzione fu immediata: "Prendi il gesso e segniamo sul pavimento del palco i movimenti da fare, semplice!".

E così i ballerini se la cavarono e non fecero una brutta figura!



Dal momento che sapeva fare di tutto, spesso non si prendeva manco la briga di andare dal dentista quando c'era da sistemare la dentiera che gli creava qualche fastidio alle gengive.

Così, se la toglieva e con una lima la sistemava su una pietra e se la rimetteva in bocca.

E che ci vuole...!

Era un vulcano. I preti anziani di altre diocesi se lo ricordano nel Seminario Maggiore di Salerno anche perché non si tirava mai indietro quando c'era da lavorare e adoperarsi per qualcuno o qualcosa.

E mai si lamentava. Fu abile costruttore dei carri allegorici di cartapesta del Carnevale. Nel 1951 è grazie a lui che nascono le iniziative carnevalesche non legate esclusivamente ai "campanacci", quando con alcuni amici, tra cui Carmine Picardi, formava le squadre itineranti di suonatori che radunava in un locale della chiesa madre, di fronte alla piazzetta del vescovado. All'Istituto Agrario fu insegnante e anche lì fornì un contributo sempre originale.

S'impegnò per gli aiuti alle popolazioni terremotate della Basilicata, nel 1980, di concerto con l'amministrazione comunale dell'epoca, garantendo le spedizioni nei paesi potentini colpiti dal sisma per portare derrate alimentari e abiti, grazie anche all'aiuto di gruppi leccesi che frequentavano il suo campeggio.



Tra le macerie di uno dei paesi terremotati, trovò i pezzi di un crocifisso in legno. Li raccolse e se li portò al campeggio dove ricostruì la piccola croce e la collocò su una base fatta con il legno di quercia di Fonti. Fu promotore delle manifestazioni e delle proteste popolari per la ferrovia e il lavoro, nel 1970, e non esitò ad esporsi in prima persona e ad occupare con i cittadini i binari allo scalo di Grassano.

Don Girolamo praticava la pastorale, oltre a predicarla, ed è stato sempre presente nella vita sociale del paese, senza dare spintoni a nessuno, perché andava avanti per la sua strada e con il suo programma.



Tralasciando gli “incarichi” religiosi, dentro e fuori la diocesi (sono stati ampiamente ricordati dalla Chiesa locale), la sua opera è stata sicuramente coscienza civica e territoriale e spingeva affinché tutti, in paese e non solo, stessero in questo solco.



Aveva una visione ampia della vita religiosa e civile e le sue intuizioni aprivano la strada a tanti eventi. Investì molto del suo impegno sui chierichetti per impegnare i giovanissimi anche in questa attività, stabilendo i turni affinché tutti i preti avessero sempre e sistematicamente ragazzini al loro fianco sull'altare.

S'inventò persino delle variazioni cromatiche agli abiti dei chierichetti apportando delle modifiche su come avrebbero dovuto essere confezionati. Non si è mai sentito anziano, ecco perché non mollava mai.

L'ultimo mese di vita Don Girolamo si è consumato in una fase difficile, nel pieno di una catastrofe sanitaria che toglie qualcosa a tutti, soprattutto agli ammalati e al loro pieno diritto alle cure sanitarie.

Ciò che è accaduto venerdì 8 maggio, appena dopo cinque minuti da quando ha chiuso gli occhi, in tutte le forme e le espressioni possibili, è la conferma, se mai ce ne fosse bisogno, del bene che la gente gli ha voluto. E non solo a Tricarico. Un po' tutti hanno immaginato come sarebbe stato gremito il piazzale di Sant'Antonio, di gente locale e di fuori, se non ci fosse stata la pandemia.



Don Girolamo è uno degli ultimi pezzi di storia di Tricarico e chi amministra il paese ha il dovere di saperlo, al di là dell'aspetto religioso, perché siamo di fronte ad un grande e costante impegno per la comunità civile. Alcuni giovani, di Trani, che da trent'anni hanno fatto i campi scuola a Fonti, proprio non hanno potuto farsi fermare dalle restrizioni del Covid, una volta a conoscenza della morte di Don Girolamo, sfidando barriere e controlli delle forze dell'ordine, a bordo di un furgone da otto posti, pur di fargli l'ultima visita.

Un saluto a lui e al campeggio, dove quegli amici pugliesi hanno fatto tappa quasi fosse un santuario per loro. C'era anche uno a cui era particolarmente legato, che lo ha ringraziato per un regalo "speciale" ricevuto.

L'estate, da maggio sino a settembre, il suo impegno era soprattutto per il campeggio di Fonti, senza mai trascurare la parrocchia, il ruolo e l'opera in curia vescovile e nell'amministrazione diocesana.

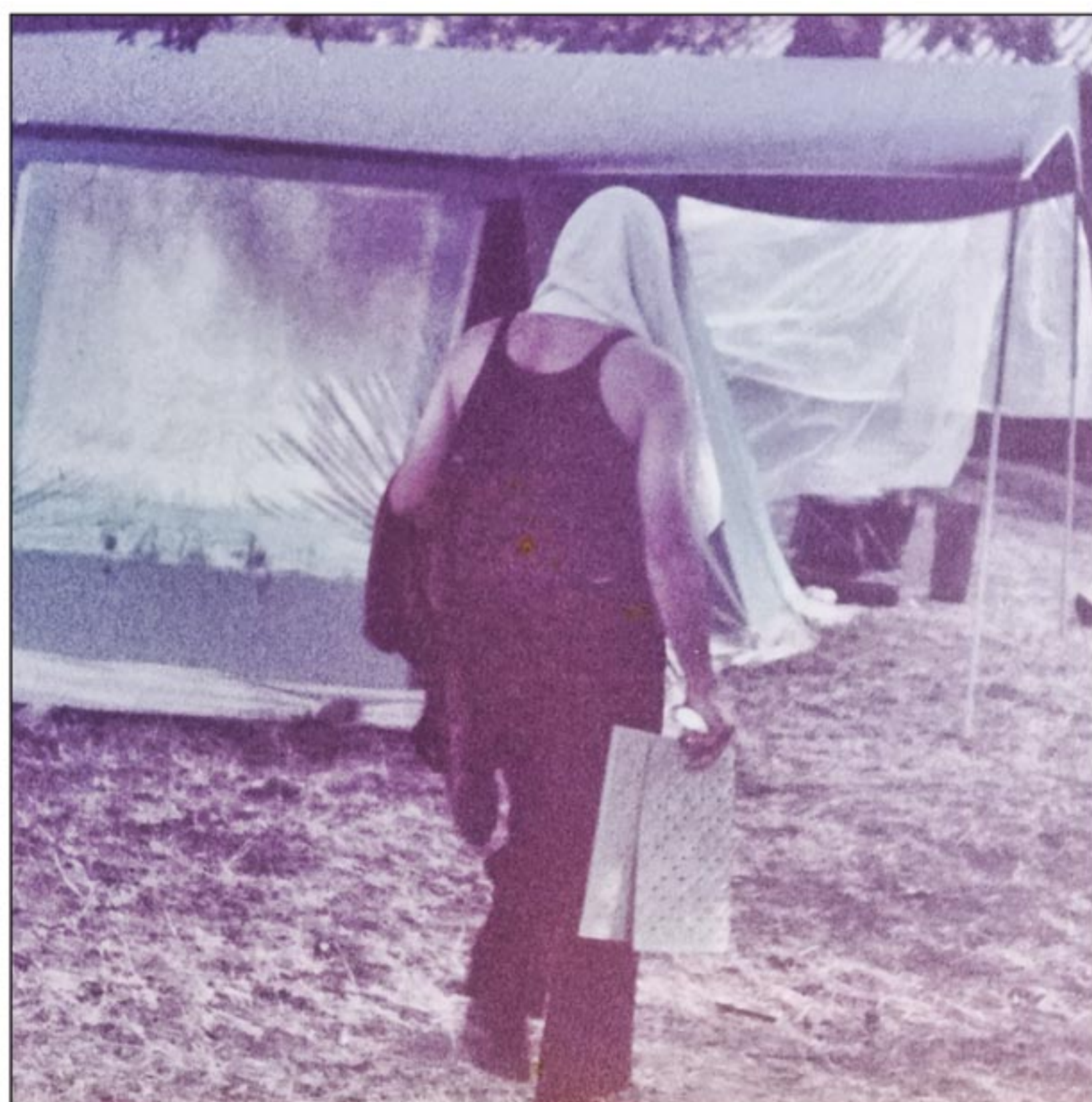


Questo del 2020 sarebbe stato il 52esimo anno consecutivo dei campi scuola nel bosco di Fonti. Tutto iniziò nel 1968.

Una creatura che ha reso possibile l'incontro dei ragazzi della Diocesi di Tricarico (in seguito anche di gruppi cattolici provenienti da altre regioni) e un'esperienza di vita comune che ha sempre avuto un carattere formativo più che di vacanza estiva. I primi suoi giovani, ormai con i capelli d'argento, hanno sempre vivo il ricordo dei primi anni, quando la cucina non era altro che quattro teli militari fissati alle querce che delimitavano fornelli e pentole. Poi le tende che il fondatore riusciva sistematicamente ad ottenere dall'Esercito, così come le brande in legno e tela, grazie ai suoi infiniti rapporti che intesseva anche lontano dal suo paese.

Nei primi anni di vita del campo scuola, insieme soprattutto a Pierluigi, a Minguccio, a Giulia e a Cristina, c'erano i lavabi realizzati all'aperto dove bisognava lavare piatti e stoviglie, i bagni turchi, e per fare luce i lumi con le cartucce a gas. L'idea di avviare il campeggio venne a Don Girolamo dopo una gita sulla montagna calabrese, insieme ad alcuni ragazzi di Tricarico.

Una folgorazione!



Da Fonti sono passate generazioni di giovani, prima i padri, poi i figli, poi ancora i nipoti.

Lui era sempre lì, a dirigere, a motivare. Per molti partecipanti, forse per tutti, era il primo allontanamento da casa e dalla tutela dei genitori.



C'è chi al campo si è conosciuto, fidanzato, sposato. L'Azione Cattolica Ragazzi era il solco, ma lui ci metteva tanto di suo e il risultato era un'esperienza suggestiva, alternativa.

Un arricchimento educativo e di socializzazione.

Don Girolamo, com'era suo costume anche lontano da Fonti, era guida spirituale e allo stesso tempo falegname, muratore, operaio, cuoco perché di questo c'era bisogno nella sua “fabbrica del bene” costruita, passo dopo passo, nello spazio faticosamente ricavato tra le querce secolari di un bosco che all'inizio era fitto e inaccessibile.

Naturalmente, tutti dovevano adoperarsi. Tutti reclutati.

E dove il “direttore” non arrivava con i suoi giovani, non si faceva scrupoli ad arruolare i parenti.



Arrivò il tempo di adeguare la sua “fabbrica”, che è sempre stata senza fine di lucro. La corrente elettrica, l'acqua, il metano. Una casetta in legno l'ottenne dal Consorzio di bonifica di Bradano e Metaponto e un'altra la recuperò a Taranto. Furono soppiantate parte delle tende per far posto ai bungalow del Friuli Venezia Giulia serviti per accogliere i terremotati. Il Comune di Tramonti di Sotto (Pordenone) ne deliberò la concessione e Don Girolamo mobilitò alcuni giovani e i parenti per la missione al Nord dove i prefabbricati furono smontati e caricati sul tir, dopo giorni di lavoro. Seguì la fase del montaggio e il campo diventò più funzionale. Dalla Puglia, dalla Campania, intanto, gli donavano di tutto, dai quintali di biscotti del Salento sino al materiale edilizio e alle attrezzature per l'attività comunitaria.



CETRIOLI



FUNGI



PEPERONI



FAGIOLI



POMODORI



MELENZANE



CIPOLLE



Era tutto in buone mani, tutti lo sapevano, ed era noto che la fabbrica di Fonti non era commercio e affari, ma opera sociale.

Don Girolamo operava, tra l'altro, come delegato diocesano dell'Associazione nazionale San Paolo per gli oratori e i circoli giovanili. Per ricordare l'epopea del campeggio di Don Girolamo servirebbero pagine e pagine.

Ne sono a conoscenza le persone che gli sono state vicine per tanti anni, uomini e donne, giovani e adulti. La storia del campeggio contempla anche episodi dolorosi. Un anno, d'estate, naturalmente, organizzò la gita fuori porta con le ragazze e i ragazzi del campeggio: a Taranto. Nella città vecchia, il gruppone fu aggredito da alcuni teppisti.



Ne seguì una scazzottata generale, accadde di tutto, e Don Girolamo, che aveva decisamente le mani pesanti, cominciò a tirare pugni con i suoi educatori e per quelli ricevuti portò i segni in faccia per lungo tempo. Finirono prima in ospedale e poi in caserma, anche se Don Girolamo perdonò i delinquenti che si presentarono in chiesa a Tricarico, giorni dopo, per chiedere di soprassedere alla denuncia.

Il campeggio, nel suo piccolo, ha garantito un minimo di occupazione a chi, non volontario, ha lavorato in cucina e per le opere di manutenzione delle strutture.

Per più di quattro mesi, ogni anno, ha alimentato un discreto indotto economico considerando i fornitori di beni alimentari e di altri servizi che ruotavano attorno al campo-scuola.

Girolamo se n'è andato ed è successo proprio nell'anno in cui il campo non avrebbe visto il normale svolgimento a causa della pandemia.

Forse è un altro segno! Per lui sarebbe stata una sofferenza troppo grande vedere il campeggio vuoto, senza vita.



Quanti, a Tricarico come altrove, possono dire di non essere mai andati e di non essere mai stati ospiti a Fonti da Don Girolamo?

Pochi, davvero.

E sapeva essere mattacchione e spiritoso, come quella volta che, per scongiurare “visite notturne” di sconosciuti in vena di scherzi maldestri ai campeggianti, si travestì da gorilla (si fece comprare un enorme abito di carnevale, con tanto di maschera) e alle due di notte, nella boscaglia, inseguì i spaventatissimi ospiti non graditi che se la diedero a gambe levate!

Per i 25 anni del suo sacerdozio, si concesse una “vacanza” in Senegal. Si unì al gruppo campano di soccorso guidato da Don Gennarino, di Castellammare di Stabia.

Si fermò per un mese in Africa e lavorò nei villaggi bisognosi di aiuto. Poi, fece arrivare una ragazza senegalese che seguì negli studi in Italia, prima a Tricarico e in seguito a Napoli, dove si diplomò e trovò lavoro.

Questo sarà il primo Natale senza Don Girolamo. Era un altro dei suoi periodi.

Non faceva mancare il panettone a tanti, lo consegnava personalmente.

E non lesinava altri regali “più concreti”, come faceva sempre, durante tutto l'anno, silenziosamente.





Si chiude l'anno e anche il lungo capitolo di Don Girolamo. Il primo Natale senza Don Girolamo. Per molti sarà un Natale strano. Ma ora deve andare così.

Natale 2020